

SULL'ITALIANO (L2) DI ITALO SVEVO: UNA PROSPETTIVA INTERLINGUISTICA

Patrizia **Guida**, Università LUM, guida@lum.it

Original scientific paper
DOI: 10.31902/fil.53.2026.7
UDC: 811.131.1'28

Abstract: Il giudizio della critica su Italo Svevo evidenzia una polarizzazione significativa. Da un lato, alcuni critici hanno apprezzato la sua capacità di costruire personaggi credibili e realistici, ritenendoli autentici perché inseriti in contesti narrativi capaci di affrontare temi complessi. Dall'altro lato, non sono mancate osservazioni negative da parte di chi ha sottolineato come la sua prosa non rispettasse le convenzioni stilistiche della tradizione letteraria al punto da trascurare la precisione grammaticale. Il presente saggio mira ad analizzare lo "stile tremendo" di Italo Svevo e a ricostruire il percorso di apprendimento dell'italiano come lingua seconda, le cui difficoltà rimandano principalmente alle interferenze della lingua madre – il dialetto triestino – che si imponeva su qualunque altro idioma in via di acquisizione. Quello che la critica contemporanea percepiva come limite si è rivelato, retrospettivamente, una delle caratteristiche più innovative della sua scrittura, anticipando tematiche di plurilinguismo e ibridazione linguistica che sarebbero diventate centrali nella letteratura moderna.

Parole chiave: Italo Svevo, IL2, dialetto, interlingua

1. Introduzione

Il presente saggio si colloca all'interno del dibattito sulla complessa e controversa questione della lingua di Italo Svevo, proponendo una rilettura della sua specificità espressiva alla luce della linguistica acquisizionale moderna. L'intento è quello di superare definitivamente l'approccio normativo che ha a lungo influenzato la ricezione critica dell'opera dello scrittore triestino. Sebbene alcuni studiosi abbiano tenuto conto delle particolari condizioni sociolinguistiche che hanno contribuito alla formazione della sua competenza linguistica — in particolare l'interazione tra il dialetto triestino e il tedesco — le analisi critiche non hanno mai stabilito un nesso esplicito con i meccanismi

propri dell'acquisizione di una lingua seconda (L2). Questa lacuna teorica suggerisce la necessità di un'indagine che consideri il plurilinguismo di Svevo non come semplice contesto biografico, ma come elemento strutturale della sua scrittura.

A partire dal corpus analizzato da Catenazzi nel suo studio *L'italiano di Svevo tra scrittura pubblica e scrittura privata* (1984), e avvalendosi delle riflessioni dello stesso Svevo sul suo difficile rapporto con la lingua e la scrittura, è possibile indagare le sue strategie espressive e le scelte lessicali in una prospettiva acquisizionale. Tali elementi possono essere letti come esiti di un processo di apprendimento dell'italiano come lingua seconda, caratterizzato da dinamicità evolutiva, interferenze sistematiche dalla lingua madre (L1) e dalla messa in atto di strategie comunicative originali per colmare lacune di tipo lessicale o morfosintattico. L'analisi dei fenomeni ricorrenti nella sua produzione — dalle incertezze nell'uso delle preposizioni alle fluttuazioni nella *consecutio temporum*, dalle difficoltà con le consonanti geminate all'inserimento di costrutti dialettali — rivela i tratti distintivi di un'interlingua stabilizzata, che nel tempo ha raggiunto un proprio equilibrio stilistico. Questo processo è reso evidente anche dalle continue revisioni a cui Svevo sottoponeva i suoi testi, segno di una consapevole rielaborazione linguistica.

2. La critica dei contemporanei: quando Svevo “non sapeva scrivere”

È risaputo che uno dei principali ostacoli alla fortuna iniziale delle opere di Svevo fu rappresentato dal suo stile, giudicato inadeguato da parte di diversi critici contemporanei. Tra i recensori più severi spiccano Morra di Lavriano e Caprin, i quali offrirono valutazioni particolarmente negative. In particolare, Morra di Lavriano espresse un giudizio fortemente critico su tutta la produzione sveviana pubblicata fino ad allora, senza riconoscere alcun segno di progresso o maturazione stilistica. Al contrario, interpretò la coerenza stilistica dell'autore non come cifra personale o scelta espressiva consapevole, bensì come un'ostinata resistenza ad adeguarsi ai modelli e alle norme del canone letterario dell'epoca:

Le manchevolezze nello stile di Italo Svevo sono tanto evidenti che il primo giudizio su questi libri sarà sempre di condanna: sono scritti male [...]. Qui ci troviamo a fare i conti con una poco comune imperizia dello scrivere e una curiosa ostinatezza a non imparare, si direbbe a non volersi arrendere a un modo di scrittura più piano e un pochino più elegante, per

paura che diventi una maschera o una cosa leziosa. (Morra di Lavriano, 1926)

Anche Caprin espresse un giudizio fortemente negativo sull'opera di Svevo, rivolgendosi in particolare alla struttura e allo stile de *La coscienza di Zenò*. Nella sua recensione apparsa sulle pagine del *Corriere della Sera*, criticò l'architettura narrativa del romanzo, definendola eccessivamente prolissa, discontinua e priva di coesione, fino a descriverla come "scucita e frammentaria". Alla stessa maniera, la prosa dell'autore triestino venne giudicata in termini estremamente severi, etichettata come "penosa" e "antiletteraria":

fin tanto che, per esprimersi sulla carta stampata, non si è trovato di meglio che l'adoperare il vocabolario e la grammatica di una certa lingua, si sono fissati dei limiti che, quando non sono raggiunti, l'arte svanisce e non resta che una pena. [...] si può esser grati a questi amici francesi di aver segnalato una curiosità antiletteraria. (Caprin, 1926)

A queste letture fortemente negative si affianca, in termini più articolati, l'osservazione di Prezzolini, apparsa su *L'Ambrosiano*. Pur riconoscendo a Svevo una peculiare originalità, Prezzolini non può fare a meno di sottolineare la distanza della sua scrittura dalla tradizione letteraria italiana rilevando, in particolare, la presenza di elementi dialettali triestini e l'influenza delle letture tedesche come fattori che interferiscono con la norma dell'italiano standard. Di conseguenza, tende a collocare Svevo ai margini della letteratura colta, avvicinandolo piuttosto a una forma espressiva più immediata e pratica, simile a quella di chi ha familiarità soltanto con la lingua della stampa quotidiana. Questo giudizio, seppur meno stroncante rispetto a quelli di Morra di Lavriano e Caprin, contribuisce comunque a rafforzare l'immagine di un autore anomalo e difficilmente classificabile secondo i canoni critici dell'epoca:

Lo Svevo non scrive bene, se si intende per scrivere adoperare una lingua tratta dalla tradizione. Lo Svevo scrive come uno che abbia letto soltanto i giornali. La sua frase è qualche volta impacciata. Sotto l'italiano si sente il dialetto triestino e, talora, l'abitudine delle letture tedesche. Cosicché una innumerevole quantità dei letterati italiani, che guarderanno con una certa inquietudine questi onori straordinari concessi ad uno sconosciuto, si libereranno di lui col dire che non si può

leggerlo, che non sa scrivere e che è noioso. Lo Svevo infatti non sa scrivere. Ma ha qualche cosa da dire. (Prezzolini, 1926)

Questa ambivalenza critica trova una sintesi particolarmente efficace in un celebre paradosso formulato dallo stesso Prezzolini: “Lo Svevo infatti non sa scrivere. Ma ha qualche cosa da dire”, che condensa la tensione centrale nella ricezione dell’opera sveviana: da un lato, la difficoltà di accettare uno stile ritenuto carente sotto il profilo tecnico; dall’altro, il riconoscimento di una profonda originalità tematica e concettuale. Questa dicotomia, che oppone competenza formale e forza contenutistica, anticipa questioni che diventeranno cruciali nel dibattito critico successivo.

Una simile ambiguità si ritrova nella posizione di Roberto Bazlen, figura centrale nel recupero novecentesco di Svevo. Nel trasmettere a Eugenio Montale i primi due romanzi dello scrittore triestino, Bazlen accompagnò l’invio con una nota in cui mette in guardia dal “tremendo” stile dell’autore, confermando così la percezione di una scrittura lontana dalle convenzioni letterarie. Tuttavia, al pari di Prezzolini, anche Bazlen manifestò un giudizio complesso e non univoco: definisce *Senilità* “un vero capolavoro” e lo considera “l’unico romanzo moderno che abbia l’Italia”, riconoscendone appieno l’innovazione e la portata nel contesto nazionale:

Mi sono fatto dare, da Italo Svevo, i suoi due primi libri: dimmi se devo mandarteli a Monterosso, o pure a Genova. Il secondo libro *Senilità*, è un vero capolavoro, e l’unico romanzo moderno che abbia l’Italia (pubblicato nel 1898!). Stile tremendo! Te ne scriverò più a lungo quando l’avrai letto. Ne manderò una copia a Solmi, ed una a Pellegrini. (Bazlen, 1971)

L’altro lettore scelto da Bazlen, Solmi, confermò e approfondì questa linea interpretativa, individuando la necessità di elaborare “una critica nuova” capace di concentrarsi sugli aspetti innovativi, particolarmente quelli psicologici, della scrittura sveviana, senza rimanere condizionata dalle questioni puramente stilistiche (“linguaggio senza storia”) che risultano compromesse, nel caso di Svevo, dall’assenza di una formazione letteraria ortodossa (come aveva già notato Prezzolini). La sua osservazione circa il “fondamento” alternativo dell’opera sveviana introduce una distinzione importante tra due modalità di costruzione dell’autorità letteraria: quella tradizionale, basata sull’“elaborazione letteraria” e sullo “studio dei classici e dei moderni”, e quella sveviana, fondata invece su “una riposata e attenta esperienza di vita” e su “una lucida corrosiva scienza del cuore umano”:

Il fondamento che presso altri scrittori è rappresentato solitamente dall'elaborazione letteraria, dallo studio dei classici e dei moderni, sembra esser stato sostituito per lui, da una riposata e attenta esperienza di vita, da una lucida corrosiva scienza del cuore umano. Sicché a ben guardare, le scorrettezze stilistiche e a volte addirittura sintattiche e grammaticali del linguaggio senza storia di cui si è servito, ci appaiono in certo modo indifferenti, di fronte alla forza vergine della rappresentazione quale si esprime nelle sue migliori pagine, davanti alla felicità di tono e d'impostazione, tutta inconscia, della sua narrativa, al tocco preciso e leggero con cui, in pochi tratti, egli riesce ad equilibrare moti e situazioni psicologiche complicatissime. (Solmi, 1927)

In continuità con le valutazioni ambivalenti espresse da Prezzolini e Bazlen, la posizione di Emilio Cecchi si distingue per un cambio di paradigma nel giudizio critico. Diversamente dai suoi predecessori, Cecchi riuscì infatti a superare la lettura meramente normativa delle presunte carenze stilistiche di Svevo, individuando nell'“atteggiamento reazionario della critica italiana” la causa principale della mancata comprensione della portata dell'autore. Egli attribuisce alla rigidità metodologica del dibattito critico contemporaneo l'incapacità di cogliere l'innovazione racchiusa nell'esperimento linguistico sveviano. La sua prospettiva si inserisce nel clima culturale del secondo dopoguerra, segnato da un rinnovato interesse per forme espressive capaci di restituire la complessità della condizione moderna. In questo contesto, le opere di Svevo appaiono a Cecchi come esempi di narrazione alternativa, svincolata dalle convenzioni letterarie tradizionali. L'italiano “antiletterario” dello scrittore triestino — che il critico definisce “talvolta improprio, ma perciò audace e spesso felicissimo” — viene così riabilitato: non più segno di una mancanza tecnica, ma espressione di una consapevole tensione innovativa, capace di scardinare le attese della critica accademica e di proporre nuovi modelli narrativi ed espressivi:

Una siffatta arte di narrare giungeva *inaspettata* alla letteratura italiana, ch'è portata sempre alla plasticità e alle simmetrie compositive. E forse, tali modi, in Italia non sarebbero stati possibili, fuorché in un ingegno non professionale, cresciuto sul linguaggio talvolta improprio, ma perciò audace e spesso felicissimo. (Cecchi, 1949)

Come emerge da questi pochi ma significativi esempi, i critici¹ che si sono espressi sulla lingua di Svevo hanno, probabilmente a causa della natura occasionale delle recensioni o del carattere di breve respiro di tali interventi critici, privilegiato approcci di natura letteraria o linguistica tradizionale, trascurando una prospettiva interpretativa di pari rilevanza: quella dell'acquisizione dell'italiano come lingua seconda, con le specifiche dinamiche e gli esiti caratteristici che tale processo comporta.

3. La prospettiva dell'acquisizione di lingua seconda (L2)

L'applicazione del paradigma della lingua seconda all'analisi dell'italiano sveviano consente di superare le valutazioni normative che hanno caratterizzato la ricezione critica dell'opera, introducendo categorie interpretative più adeguate alla comprensione del fenomeno. Una L2 si configura infatti come sistema linguistico autonomo, caratterizzato da regole non canoniche rispetto alla lingua *standard*, soggetto alle interferenze della lingua prima, variabile tanto diacronicamente quanto sincronicamente, ma nondimeno completo e funzionalmente autosufficiente.

Nel caso specifico della scrittura di Svevo, sia pubblica che privata, la competenza linguistica italiana si stabilizza al livello di interlingua, termine tecnico introdotto da Selinker (1972) per designare il sistema linguistico intermedio che si sviluppa nel processo di acquisizione di una seconda lingua. Questa condizione di interlingua non rappresenta una fase transitoria verso il conseguimento della competenza *standard*, ma costituisce piuttosto un equilibrio stabile che mantiene caratteristiche specifiche e riconoscibili. La rivalutazione teorica del fenomeno assume particolare rilevanza se si considera che la competenza parziale di Svevo non deve essere interpretata come versione imperfetta dell'italiano toscano-letterario, secondo la prospettiva adottata dalla critica, ma piuttosto come microcosmo linguistico autonomo che non si conforma completamente alle norme della lingua *standard* pur mantenendo una propria coerenza interna e una propria efficacia comunicativa.

La testimonianza biografica rivela la piena consapevolezza che Svevo possedeva delle proprie difficoltà linguistiche e del peso che esse esercitavano sulla ricezione critica delle sue opere. Questa

¹ Si sono occupati della lingua di Svevo, in particolare: Olga Lombardi (1954), Arcangelo Leone De Castris (1959), Bruno Maier (1957); Marziano Guglielminetti (1964), Anna Laura Lepschy (1984); Giacomo Devoto (1938), Fernando Pasini (1939), Enrico Falqui (1951), Domenico Cernecca (1960), Tibor Wlassic (1971), G. Albertocchi (2002), P. Guida (2012, 2014).

consapevolezza emerge con particolare evidenza nelle pagine di *Vita di mio marito* di Lidia Veneziani, dove viene documentata la sofferenza dell'autore di fronte all'asprezza dei giudizi della critica e la sua percezione di una condizione di svantaggio linguistico. Tale svantaggio veniva ricondotto dallo stesso scrittore a due fattori principali: l'uso costante del dialetto triestino, diffuso anche tra le classi colte del territorio nelle comunicazioni domestiche, e l'assenza di una formazione linguistica basata sul contatto diretto con la tradizione toscana. Particolarmente significativo appare il desiderio, rimasto irrealizzato, di ottenere dal padre il finanziamento per un soggiorno di studio a Firenze dove "apprendervi la lingua dalle fonti vive" (Veneziani-Svevo, 1976: 17). Questo anelito testimonia come Svevo avesse completamente interiorizzato un modello linguistico-culturale che riconosceva nella tradizione toscana il punto di riferimento imprescindibile per l'acquisizione di una competenza italiana autentica e pienamente legittimata. L'influenza persistente del "dialettaccio" – così lo definiva lo stesso autore – che continuava a mantenere una posizione dominante nella sua struttura linguistica mentale², trova conferma esplicita nelle riflessioni che Svevo espone nell'articolo *Uomini e cose di un distretto di Londra*. In questo scritto l'autore osserva come "la lingua Cockney di Londra è una difficoltà insormontabile per chi parlò per 40 anni il triestino" (Svevo, 1966-9: 701), rivelando attraverso questo parallelo internazionale la persistenza e la profondità dell'impronta dialettale nella sua formazione linguistica. Analoghe considerazioni sul complesso rapporto tra dialetto e toscano ricorrono in numerosi altri luoghi dell'opera sveviana, confermando la centralità di questa questione nella riflessione dell'autore sulla propria identità letteraria:

Ella [Angiolina] toscaneggiava con affettazione e ne risultava un accento piuttosto inglese che toscano. (Svevo, 2004: 453)

S'era accontentato di dirgliele in toscano, aspirando e addolcendo [...] ma anche quando le capitavano addosso in

² Nel primo romanzo, *Una Vita*, il protagonista aspirante scrittore, evidente proiezione autobiografica dell'autore, manifesta un'ossessione per la scrittura che si estende anche alla produzione d'ufficio, sottoposta quotidianamente alla frustrante revisione stilistica del capo-redattore, e più generalmente per la lingua letteraria secondo i canoni stabiliti dalla critica di orientamento filologico ("quando si trovava alle prese con uno scrittore italiano, indagava pedantescaemente se usava parole non legittimate dal Petrarca") (Svevo, 2004: 110).

buon triestino, dure e sboccate, ella non se ne adontò. (Svevo, 2004: 469)

Egli [Guido Speier] parlava il toscano con grande naturalezza mentre io e Ada eravamo condannati al nostro dialettaccio. (Svevo, 2004: 735)

[Il dottor S] ignora cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. Una confessione per iscritto è sempre menzogna. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo! Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario! È proprio così che scegliamo dalla nostra vita gli episodi da notarsi. Si capisce che la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto. (Svevo, 2004: 1050)

Quest'eliminazione non è che la prova che una confessione fatta da me in italiano non poteva essere né completa né sincera. In un deposito di legnami ci sono varietà enormi di qualità che noi a Trieste appelliamo con termini barbari presi dal dialetto, dal croato, dal tedesco e qualche volta persino dal francese (zapin p.e. non equivale mica a sapin). Chi m'avrebbe fornito il vero vocabolario? Vecchio come sono avrei dovuto prendere un impiego da un commerciante in legnami toscano? (Svevo, 2004: 1060-61)

poi in italiano glielie spiegavo e, quando non bastava, glielie traducevo in triestino (Svevo, 2004: 820)

Non saprei ripetere esattamente quello ch'essa mi disse, dopo aver ingoiati vari bicchierini, nel suo puro dialetto triestino, ma ebbi tutta l'impressione di trovarmi da canto una persona che, se non fossi stato stornato dalle mie preoccupazioni, avrei potuto stare a sentire con diletto. (Svevo, 2004: 647)

Mi preoccupava tuttavia la quistione se in un'occasione simile avrei dovuto parlare *in lingua o dialetto*. (Svevo, 2004: 723)

Non si può raccontare efficacemente che in una lingua viva e la sua lingua viva non poteva esser altra che la loquela

triestina, la quale non ebbe bisogno di attendere il 1918 per essere sentita italiana. (Svevo 1968: 806)

4. Diglossia e plurilinguismo: livelli linguistici dell'interlingua sveviana

Nel caso di Svevo piuttosto che di bilinguismo o plurilinguismo, bisognerebbe parlare di diglossia, essendo le due lingue, dialetto e italiano, in rapporto gerarchico e complementare. Secondo la riflessione dello stesso Svevo, tale rapporto gerarchico è riconducibile all'ordine in cui le diverse lingue sono state apprese, diversamente da quanto emerso nei più recenti studi. Si legga, a proposito, quanto scrisse in *Soggiorno londinese* sullo studio dell'inglese, ultima lingua in ordine di tempo acquisita: "Io in Inghilterra dovetti anche studiare affannosamente la lingua inglese. Su questo studio devo confessare un certo insuccesso. Io so quella lingua ma iniziatone lo studio troppo tardi, a quarant'anni, non seppi farla mia, intimamente" (Svevo 2004b, 899). Si legga, ancora, quanto scrisse ad Attilio Frescura, consulente dell'editore Cappelli di Bologna, motivando quella irriducibilità alla norma, che aveva così infastidito i primi critici, con il nomadismo della fanciullezza e, soprattutto, con la provenienza geografica eccentrica rispetto a centri di creazione culturale come Firenze e Roma:

Ora che so chi Lei è Le debbo intera sincerità tanto più che so che ai suoi occhi non può danneggiarmi. Io non sono un letterato. Più di 30 anni fa tentai di divenirlo e non vi riuscii. Allora pubblicai un romanzo che si meritò mezza colonna di critica del Corriere della Sera. Vi venivo designato come «non il primo venuto» ma mi si facevano di tali rimproveri per la mia forma trasandata che i lettori assolutamente rifiutarono d'abboccare. [...] Naturalmente ciò non basterebbe a spiegare perché io non conosca meglio la mia madre lingua. Spiega però perché i primi capitoli del mio romanzo sieno scritti anche peggio dei susseguenti e ciò ad onta che sieno stati rifatti più volte. Che sia il nonno tedesco che m'impedisca di apparire meglio latino? Eppure io sempre onorai ed anche studiai la mia lingua. Però dalla mia prima giovinezza fui sbalestrato nei paesi più varii e invece Firenze – ad onta del lungo desiderio – non vidi che a cinquant'anni e Roma a sessanta. Tutto il resto d'Europa io vidi prima compresa l'Irlanda. Ed è così che la lingua italiana per me restò definitivamente quella che si muove nella mia testa isolata. Gli altri triestini trascinano con sé il loro dialetto ma è un dialetto italiano e sono più schietti

di me. Già nella mia giovinezza i miei amici letterati mi dicevano l'ostrogoto. Perciò il mio pseudonimo d'Italo Svevo. (Svevo, 1966: 825)

Svevo, dunque, identificava con lucida consapevolezza nelle circostanze formative le radici delle proprie difficoltà nell'acquisizione del "toscano" letterario: l'età matura del primo approccio sistematico alla lingua italiana, gli studi in Germania, l'influenza familiare del "nonno tedesco" e il contesto linguistico triestino costituivano, nella sua percezione, i fattori determinanti di tale condizione.

L'evoluzione della competenza italiana sveviana si configura, pertanto, come risultato di una progressiva stratificazione di interferenze e prestiti provenienti dalle diverse lingue con cui l'autore era entrato in contatto per ragioni prevalentemente, ma non esclusivamente, extra-letterarie: l'insegnamento di tedesco e francese presso l'Istituto Revoltella, l'attività pluriennale come corrispondente estero per la Unionbank di Vienna, la successiva collaborazione nell'azienda del suocero richiedevano competenze linguistiche specifiche e diversificate. Anche nell'ambito delle relazioni private, Svevo praticava una distribuzione funzionale delle lingue che rifletteva la complessità del suo universo comunicativo. Il tedesco costituiva lo strumento di comunicazione con il traduttore Rismondo, mentre il francese, riservato alla comunicazione con la moglie Livia, può essere definito la lingua dell'affettuosità coniugale fino al momento in cui acquisì rilevanza cruciale per lo sviluppo della carriera letteraria dell'autore: l'interesse manifestato da Larbaud e Crémieux per i suoi romanzi trasformò infatti il francese da idioma dell'intimità familiare in strumento di promozione letteraria internazionale.

Questa trasformazione funzionale del francese determinò un'intensificazione dell'autoconsapevolezza linguistica dell'autore, che cominciò a percepire con maggiore acutezza anche le incertezze della propria competenza in questa lingua. La lettera a Crémieux assume particolare significato documentario in questo senso: "L'ultima lettera che Le indirizzai era in francese. Stavo allora leggendo dei libri francesi e con mio grande dolore m'accorsi che Le avevo inviato alcuni accenti di troppo. Corsi alla posta per riprenderli ma la lettera era già partita" (Svevo, 1966: 762). L'episodio rivela dimensioni psicologiche e metodologiche di particolare rilevanza per la comprensione dell'atteggiamento sveviano nei confronti della propria produzione linguistica. Il "grande dolore" provato di fronte agli errori ortografici testimonia l'intensità emotiva con cui l'autore viveva le proprie inadeguatezze espressive, mentre il tentativo di recuperare la lettera già

spedita documenta l'urgenza del bisogno di controllo sulla propria immagine linguistica. La testimonianza assume inoltre valore metodologico poiché evidenzia il processo di riflessione metalinguistica che Svevo applicava sistematicamente a ogni testo prodotto, nonché l'abitudine alla correzione e revisione che caratterizzava evidentemente non soltanto la composizione dei testi creativi ma l'intera sua prassi scrittoria. Tale atteggiamento di continua autovalutazione critica conferma la condizione di insicurezza linguistica che accompagnava costantemente l'esperienza espressiva dell'autore, determinando quella vigilanza metalinguistica che costituisce uno dei tratti distintivi degli scriventi in lingua seconda.

Un secondo livello di analisi consente di sostenere che i sistemi L2 praticati da Svevo mantengono tutti un livello di sviluppo che si stabilizza in forme di interlingua più o meno avanzate (Selinker, 1972). In particolare, l'italiano sveviano presenta caratteristiche che, attraverso l'analisi degli errori sistematici secondo la metodologia proposta da Corder (1981), permettono di sviluppare una classificazione tipologica organizzata per livelli linguistici che, escludendo i meri refusi occasionali, rivela la tendenza ricorrente ad applicare le regole della lingua prima alla lingua seconda. A livello grafico, si osservano fenomeni di separazione impropria di elementi lessicali normalmente uniti nella grafia italiana standard, come nei casi di "a canto", "sopra tutto", "pur troppo". Particolarmente significativo risulta l'uso scorretto delle consonanti scempie e geminate, documentato in forme quali "inescare", "obbiezioni", "labbiale", "abbominate", fenomeno attribuibile con elevata probabilità al fatto che le consonanti geminate non sono presenti nel sistema fonologico del dialetto triestino, ad eccezione della doppia 's' (ss) impiegata per rappresentare la 's' intervocalica che tuttavia non viene realizzata fonicamente come geminata. Tale processo non rappresenta una mera inadeguatezza tecnica, ma costituisce una manifestazione dell'interferenza sistematica che caratterizza l'acquisizione di sistemi fonologici estranei alla lingua materna. La persistenza di questi fenomeni anche nelle revisioni successive conferma come l'interlingua sveviana abbia raggiunto una stabilizzazione che incorpora stabilmente le caratteristiche della L1. L'uso frequente dell'apocope e dell'elisione applicata a sostantivi e verbi all'infinito, sui quali lo scrittore interviene con correzioni dai risultati alterni, costituisce ulteriore manifestazione dell'interferenza del triestino, mentre l'impiego sistematico della maiuscola per i pronomi personali di cortesia rimanda verosimilmente alla sua attività professionale di redattore aziendale per l'estero, ambito nel quale tale convenzione grafica risultava consolidata.

Sul piano morfosintattico, l'uso dell'articolo determinativo anteposto ai nomi di persona, documentato in esempi quali "né dall'Augusta che mi prese" e "il Lali sapeva tutto", può essere ricondotto alla dimensione regionale della competenza linguistica sveviana, mentre il ricorso frequente a inversioni e dislocazioni sintattiche rimanda chiaramente al tentativo di conferire al dettato un andamento più prossimo alle modalità del parlato, come evidenziato nella costruzione "i sonatori di piano non amo e non li ama neppure il nostro pubblico". L'uso delle preposizioni, in particolare della preposizione "di", merita considerazione specifica per la complessità delle interferenze che manifesta. Costruzioni quali "avrei rinunciato *di* vederla" sono state interpretate diversamente dalla critica specialistica: Leone de Castris e Devoto le attribuiscono alla frequentazione del tedesco, identificandovi la traduzione letterale della preposizione "zu", mentre Voza e Cernecca le riconducono al triestino dominante "de" che regge tanto voci nominali quanto verbali. Analogamente, Cernecca attribuisce le incertezze nell'uso dell'indicativo e del congiuntivo, nella concordanza dei tempi e soprattutto nell'impiego del passato remoto alle interferenze sistematiche del dialetto triestino, mentre Voza riconosce un "generico andamento dialettale" in quei costrutti che si avvicinano alle modalità del parlato. Tali costrutti risultano ulteriormente enfatizzati dalle scelte di punteggiatura, che rivelano anch'esse l'influenza delle modalità espressive orali. Particolarmente significativo appare l'uso del punto esclamativo, che tende a conferire enfasi eccessiva al dettato scritto riproducendo le intonazioni del parlato, successivamente sostituito nelle revisioni con virgole o punti, nonché l'impiego improprio della virgola davanti a frasi avversative ed esplicative, che tradisce l'influenza dei ritmi e delle pause dell'oralità sulla strutturazione del testo scritto.

5. Il "lessico grammaticalizzato" di Svevo

Come è noto, numerosi furono i tentativi dello scrittore di perfezionare la propria scrittura attraverso correzioni e riscritture, affidandosi persino a un *editor*, nella speranza di rimuovere quello che riteneva essere l'ostacolo che lo separava dal successo tanto agognato. Nonostante le ri-scritture³, gli errori permangono perché, come nota Leone de Castris (1959), i suoi tentativi di adeguarsi alla lingua della tradizione restano limitati alla sfera lessicale senza coinvolgere la

³ A proposito della novella *Una burla riuscita*, scrisse al critico francese Crémieux: "la feci e la rifeci ed è quello che è, né potrebbe da me essere migliorata" (Svevo, 1978: 85).

struttura morfosintattica della frase. Tale approccio è ben rappresentato da Alfonso Nitti nel ruolo di maestro improvvisato di Lucia, in una scena che rivela le difficoltà concrete dell'apprendimento dell'italiano "corretto" nell'ambiente plurilingue di Trieste:

Avevano principiato col Puoti, ma ben presto mutarono programma, ambedue mortalmente annoiati. Lucia non aveva capito niente e Alfonso lo sapeva. Da parecchio tempo Alfonso usava leggere i sinonimi del Tommaseo. Risolse di far studiare a Lucia quelli in luogo della grammatica. – Almeno non si ha da fare con un sistema – le disse. – Per quanto lo si sia, non ci si accorge mai di essere troppo indietro perché non c'è addentellato, ogni pagina ed ogni articolo essendo parti che stanno da sé. Si studiano queste parti ed un bel giorno si scopre con sorpresa di aver edificato un edificio, conquistata la lingua italiana. (Svevo, 2004: 77)

L'idea iniziale di insegnare l'italiano attraverso la lettura della grammatica del Puoti, che avrebbe dovuto evidenziare le differenze rispetto alla lingua d'uso quotidiano – ovvero gli scarti fonologico-grafici, quelli lessicali e le regole morfosintattiche – viene abbandonata da Alfonso perché ritenuta noiosa e sostituita con un'attività di potenziamento lessicale mediante la consultazione di un dizionario dei sinonimi. L'alta occorrenza del termine "vocabolario" anche nella *Coscienza di Zeno* testimonia quanto questo strumento fosse centrale nella pratica quotidiana di Svevo, che evidentemente vedeva nell'espansione del patrimonio lessicale la chiave per raggiungere una maggiore fluidità espressiva e, conseguentemente, una più sicura capacità comunicativa:

non vi è in tutto il vocabolario una parola che sappia spogliare una donna. (Svevo, 2004: 867)

Con l'aiuto del vocabolario combinammo insieme il dispaccio in inglese. (Svevo, 2004: 927)

Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario! (Svevo, 2004: 1050).

Sul frontespizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato: "Oggi,

2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!” (Svevo, 2004: 632).

Ero andato da un libraio a cercare un vocabolario... (Svevo, 2004: 701)

L’approccio adottato da Svevo attraverso il personaggio di Alfonso Nitti presenta sorprendenti analogie con le acquisizioni della glottodidattica contemporanea, che ha progressivamente rivalutato il ruolo del lessico nell’apprendimento linguistico. Gli studi di Krashen (1982), Read (2000) e Bettoni (2001) hanno infatti dimostrato la centralità del patrimonio lessicale nei processi di acquisizione, convergendo verso la celebre definizione di Lewis (1993) che concepisce la lingua come “lessico grammaticalizzato” piuttosto che come “grammatica lessicalizzata”. Nel caso dell’autore della *Coscienza*, la scelta di privilegiare l’approccio lessicale nasceva, dunque, dalla consapevolezza di non poter domare la grammatica italiana, con le sue complesse regole morfosintattiche; mentre il lessico si presentava ai suoi occhi come un territorio più accessibile e democratico. Da questo punto di vista, Svevo rappresenta il prototipo perfetto dell’apprendente di L2, il quale sviluppa strategie compensative per superare i limiti della propria interlingua in un contesto, quello triestino, dove l’italiano era effettivamente una lingua seconda rispetto al dialetto locale e al tedesco. L’approccio sveviano anticipa così le moderne teorie che riconoscono come l’acquisizione lessicale proceda spesso per accumulo e associazione, mentre quella grammaticale richiede processi cognitivi più complessi e sistematici, che per lo scrittore erano irraggiungibili vista l’età⁴.

Svevo, insomma, finì per rivoluzionare la prosa del suo tempo quasi inconsapevolmente. La sua condizione di “straniero” nella propria lingua nazionale lo portò a sviluppare soluzioni espressive inedite, dettate più dalla necessità comunicativa che da scelte stilistiche deliberate. Non è casuale che il cambio di passo della critica e il successo siano arrivati attraverso le traduzioni francesi delle sue opere. La traduzione fungeva da filtro che eliminava le “imperfezioni” formali mantenendo intatta la sostanza rivoluzionaria del suo pensiero. L’approccio etnocentrico dei

⁴ In questo contesto, va letto il riferimento a Rigutini e Fornaciari nella lettera a Eugenio Montale del 1926: “Mi secca un poco di vedermi continuamente gettati sulla testa Rigutini e Fornaciari” (Svevo & Montale 1976: 13): questi testi rappresentavano i pilastri dell’ortodossia linguistica italiana dell’epoca, i parametri attraverso cui misurare la legittimità espressiva di uno scrittore.

traduttori dell'epoca, evitando le ambiguità semantiche a favore dell'uso standard della lingua di arrivo, normalizzò la sua prosa all'insegna di una maggiore fluidità e fruibilità (Guida, 2012; Guida, 2014), azzerando dialettismi, neologismi, barbarismi e toscanismi arcaici, e risolvendo le diverse incertezze morfosintattiche e della punteggiatura. Se ne era accorto il severo Caprin, il quale così commentava l'edizione francese della *Coscienza*:

A leggerlo ora tradotto in francese dal Crémieux e dal Larbaud, che nell'ultimo fascicolo del «Navire d'Argent» lo presentano ai lettori francesi, lo Svevo pare un altro. Se questo sconosciuto italiano è destinato al compenso di una conoscenza europea, sarà provvidenziale che questa cominci in un'altra lingua ma in una lingua. (Caprin, 1926)

Questo approccio, che si traduce in una prosa stilisticamente incerta – le interferenze morfologiche, le incertezze nella reggenza verbale, le oscillazioni nell'uso dei tempi – provocò la reazione ostile dei puristi della lingua italiana, i quali, come si è visto, incarnavano quella mentalità prescrittivista che giudica la competenza linguistica esclusivamente attraverso il prisma della correttezza grammaticale e della conformità ai modelli consolidati.

6. Conclusioni

Il presente saggio consente di pervenire a conclusioni di particolare significato per l'esegesi sveviana: ciò che la tradizione critica ha codificato sotto la denominazione di “idioletto sveviano”, interpretandolo quale esito di una ricerca stilistica consapevole e di una volontà espressiva deliberatamente anticonvenzionale, si configura invece come la manifestazione fenomenologica delle difficoltà incontrate dall'autore triestino nel pieno dominio di un sistema linguistico acquisito in età adulta.

L'esame tipologico degli errori che punteggiano il *corpus* sveviano, benché circoscritto nei limiti imposti dall'economia del presente studio, rivela con inequivocabile evidenza come numerose peculiarità espressive, tradizionalmente ascritte alla categoria delle innovazioni stilistiche, costituiscano in realtà l'epifenomeno di interferenze sistematiche tra la competenza linguistica materna dell'autore e le strutture della lingua italiana, il cui possesso risultava ancora in via di consolidamento.

Tale acquisizione non comporta alcuna svalutazione del portato estetico dell'opera sveviana, bensì ne riconduce la specificità linguistica entro coordinate interpretative più rigorosamente fondate dal punto di

vista scientifico. Il fenomeno dell'interferenza interlinguistica, lungi dal configurarsi quale limitazione o deficienza, si trasforma nel caso specifico in risorsa espressiva inconsapevole, conferendo alla prosa sveviana quella particolare densità semantica e quella tensione stilistica che ne hanno determinato la fortuna critica, come rilevò Montale:

Sarebbe però un errore credere che Svevo guadagni qualcosa letto nelle traduzioni. In queste va perduta quella che direi la sclerosi dei suoi personaggi. Svevo vi appare elegante, mentre era faticoso e profondo, invischiato e liberissimo, scrittore di tutti i tempi ma triestino dei suoi difficili anni. Meglio dunque aggiungere qualche virgola, alleggerire qualche anacoluto ma lasciare a Svevo la musica che fu sua. (Montale-Svevo 1966: 142)

Il presente saggio propone pertanto una revisione metodologica dell'approccio ermeneutico agli aspetti linguistici dell'opera sveviana, superando le letture che hanno privilegiato l'eccezionalità dell'idioletto autoriale per approdare a un'interpretazione linguisticamente più consapevole delle sue specificità espressive. Le specificità che la tradizione critica ha sovente interpretato come opzioni stilistiche deliberate o come testimonianze di un ingegno letterario *sui generis* potrebbero trovare una chiave di lettura più immediata e metodologicamente rigorosa nella condizione di chi opera attraverso una lingua seconda. Le irregolarità morfosintattiche, le interferenze di ordine lessicale, le oscillazioni nella gestione delle strutture verbali si presentano non tanto come anomalie da legittimare mediante articolate costruzioni estetiche, quanto piuttosto come manifestazioni riconducibili al repertorio linguistico di un parlante non nativo all'interno della cornice sociolinguistica che informa la sua scrittura.

Biografia di riferimento:

Albertocchi, Giovanni. "Lingua e dialetto nella «Coscienza di Zeno»", *Quaderns d'Italia*, 7, 2002. 75-89.

Bazlen, Roberto. "Tre lettere", Adelphiana, 1971. 193-96.

Benco, Silvio. "La coscienza di Zeno, romanzo di Italo Svevo", *Il Piccolo della Sera*, 5 giugno 1923.

Berretta, Monica. "Interferenza ed elaborazione autonoma nell'apprendimento dell'italiano come lingua seconda", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Comparate (Università di Bergamo)*, 4, 1988. 212-31.

Caprin, Giulio. "Una proposta di celebrità", *Corriere della sera*, 11 febbraio 1926.

- Catenazzi, Flavio. *L'italiano di Svevo tra scrittura pubblica e scrittura privata*. Firenze: Leo Olschki Editore, 1994.
- Cecchi, Emilio. *Svevo*. Roma: Enciclopedia Italiana, 1950.
- Cernecka, Domenico. "Note sulla lingua di Italo Svevo", *Studia Romanica et Anglicana Zagabriensia*, 9-10, 1960. 53-74.
- Corder, Stephen Pit. *Error Analysis and Interlanguage*, Oxford: Oxford University Press, 1981.
- Debenedetti, Giacomo. "Svevo e Schmitz", Il Convegno, gennaio-febbraio 1929.
- Devoto, Giacomo. "Le correzioni di Svevo", *Letteratura*, ottobre 1938.
- Guida, Patrizia. *Le traduzioni tedesche della Coscienza di Zeno*. Lecce: PensaMultimedia, 2012.
- Guida, Patrizia. "Confessions of Zeno: osservazioni sulla traduzione inglese di Beryl de Zoete", *Cuadernos de Filologia Italiana*, 21, 2014. 33-53.
- Guglielminetti, Marziano. *Struttura e sintassi del romanzo italiano del primo Novecento*, Milano: Silva Editore, 1964.
- Krashen, Stephen D. *Principles and Practice in Second Language Acquisition*. Oxford: Pergamon Press Inc., 1982.
- Leone De Castris, Arcangelo. *Italo Svevo*. Pisa: Nistri-Lischi, 1959.
- Lepschy, Anna Laura. "M'accorsi che le avevo inviato alcuni accenti di troppo. Svevo e le lingue straniere", *Narrativa e teatro fra due secoli: Verga, Invernizio, Svevo, Pirandello*. Firenze: Olschki Editore. 1984. 93-111.
- Lewis, Michael. *The lexical approach: The state of ELT and the way forward*, Michigan University Language Teaching Publications, 1993.
- Lombardi, Olga. "Maturazione dello stile di Italo Svevo", *Lingua Nostra*, XV, 1954. 18-20.
- Maier, Bruno. "La lingua di Svevo e una polemica ricorrente", *Il Piccolo*, 20 settembre 1957.
- Morra di Lavriano, Umberto. "Italo Svevo", *Il Baretto*, III, 8, 1926. 101-2.
- Pasini, Fernando. "La lingua di uno scrittore triestino e la lingua dei triestini", *La Porta Orientale*, IX, 1939. 30-6.
- Prezzolini, Giuseppe. "Rivelazioni: Italo Svevo", *L'Ambrosiano*, 8 febbraio 1926.
- Selinker, Larry. "Interlanguage", *International Review of Applied Linguistics in Language Teaching*, 10, 1972. 209-231.
- Read, John. *Assessing Vocabulary*. Cambridge: Cambridge University Press. 2000.
- Solmi, Sergio. "Senilità". Il Convegno, VIII, 1927. 671-677.
- Svevo, Italo. *Epistolario*. Ed. Bruno Maier, Milano: Dall'Oglio, 1966.
- Svevo, Italo. *Carteggio*, Ed. Bruno Maier, Milano: Dall'Oglio, 1978.
- Svevo, Italo. *Romanzi e Continuazioni*. Ed. N. Palmieri, F. Vittorini, M. Lavagetto, Milano: Mondadori, 2004.
- Svevo, Italo. *Teatro e saggi*. Ed. F. Bertoni e M. Lavagetto, Milano: Mondadori, 2004b.
- Veneziani-Svevo, Livia. *Vita di mio marito*. Trieste: edizione dello Zibaldone, 1951.
- Wlassic, Tibor. "La poesia delle mende: note sul linguaggio dell'ultimo Svevo", *Lingua nostra*, XXXII, 32, 1971. 45-8.

ON ITALO SVEVO'S ITALIAN (L2): AN INTERLINGUISTIC PERSPECTIVE

Starting from an analysis of contemporary critical reception, systematically hostile toward a writer perceived as linguistically inadequate, whose prose was stigmatized for the recurrence of errors and inaccuracies, this essay addresses the question from the perspective of acquisitional linguistics, considering the Triestine author as a learner of Italian L2. This perspective, while potentially appearing reductive at first consideration, proves instead fundamental for understanding the real nature of the linguistic phenomena that characterize his writing. Contemporary critics, while astutely recognizing the connections between Svevo's writing and the Triestine dialectal substrate as well as Germanic interference, limited themselves to signaling these influences in negative terms, interpreting them as evidence of a deficient linguistic formation rather than as phenomena worthy of scientific analysis. The present essay fills this critical gap through an accurate analysis of recurrent errors and metalinguistic declarations that emerge both from Svevo's correspondence and from his narrative works. This material clearly documents the typical processes of second language acquisition: interlinguistic interferences, compensatory strategies, morphosyntactic fossilizations, uncertainties in lexical selection. Recognizing Svevo as an L2 learner does not mean diminishing his artistic value, but rather restoring his expressive peculiarities to their natural context of reference. Morphosyntactic errors, structural calques, uncertainties in verbal government cease to be stylistic enigmas to decipher and configure themselves as predictable and documentable manifestations of the linguistic learning process in adulthood. This perspective allows for better appreciation of both the objective limits that Svevo had to confront and the creative strategies he developed to transform these limits into original expressive resources.

Keywords: Italo Svevo, IL2, dialect, interlanguage